

RIMETTERE AL CENTRO IL SOCIALE COME FONDAMENTO DELLA POLITICA

Don Virginio Colmegna

Vorrei intervenire indicando in modo schematico alcuni passaggi per rendere tutti avvertiti dell'importanza delle politiche sociali e di una visione del sociale che è la grande assente dalle strategie istituzionali e politiche, diventate retaggio di una monetizzazione assistenzialistica, di un utilizzo apologetico del volontariato e con un'impostazione ideologica della povertà.

Per noi, invece, *sociale* significa condividere, interrompere logiche di potere e indicare l'orizzonte ideale della fraternità che convoca a sé processi di inclusione, cura, giustizia ed equità sociale.

Tutto questo chiede una cultura interrogata dalla sfida della socializzazione e responsabilità, quel patrimonio ideale di impegno valoriale che, a fronte dell'universalità dei diritti e dignità, si pone in ricerca, accoglie il limite e si mette in gioco.

È l'orizzonte culturale del sociale partecipato, impropriamente detto welfare, che è una discriminante, ancor più delle ricette o soluzioni economiche. Anzi la complessità dello sviluppo che abbiamo di fronte chiede una comprensione che affronti il tema del sociale in termini di risposta concreta. Qui ci stanno i laboratori che debbono far crescere domande di competenze e di politica innovativa, la buona politica.

Si parte dalla dignità della persona umana in quanto tale, di ogni persona, al di là delle funzioni, delle gerarchie, dei ruoli rivestiti. Questa dignità si afferma se l'impegno è senza esitazione, laddove la dignità non è protetta e promossa. È una cultura personalistica che è costituzionalmente richiamata.

Ma oggi è necessario un grande passaggio qualitativo: riconoscere il legame intersoggettivo come dimensione fondamentale della persona, respingendo qualsiasi tentazione individualistica. Se, nello scoprire il valore della persona, si scopre anche il valore dal legame con gli altri e si riconosce che senza onorare questo legame la persona non può essere veramente se stessa, allora la cura dei rapporti comunitari, della dimensione della responsabilità sociale, di richiamo al bene comune non sarà una questione solo di volontariato o altruismo, ma la condizione indispensabile per promuovere la dignità delle persone e per guidare, in termini sostanziali, un orientamento culturale che motiva l'impegno politico.

Ecco perché il legame con gli altri, soprattutto i più fragili e deboli, *la città del sociale*, è un valore e una scelta originale, che richiama la dimensione di cura, fa intravedere che la comunità della cura non è un'enfasi aggiuntiva di bontà testimoniale, ma è il modo di stare e di orientare e di costruire, di essere società civile.

È la crisi culturale profonda che esiste oggi non avvertita perché la politica continua a considerare spesso il sociale come residuale, di carattere soltanto assistenziale e non una strategia determinante una scelta di natura politica impegnativa e anche di natura economica e istituzionale. In questo sta un profondo legame tra cultura, spiritualità, o so dire mistica e politica. Forse conviene ricordare quanto Dossetti il 18 maggio 1994 in occasione dell'ottavo anniversario della morte di Giuseppe Lazzati dichiarò riferendosi alle cause profonde dello sbandamento elettorale dei cattolici: "oltre gli scandali finanziari e oltre le collusioni tra mafia e potere politico, soprattutto l'incapacità di pensare politicamente, la mancanza di grandi punti di riferimento e l'esaurimento intrinseco di tutta una cultura politica e di un'etica conseguente".

Sono parole di estrema attualità anche oggi. E allora questa dimensione che o so dire profetica, di condividere laddove è forte il disagio, la fragilità, la vulnerabilità, la crisi delle relazioni, la povertà, l'assenza di lavoro non può essere solo una presenza testimoniale, chiede di esprimere l'urgenza della politica oggi come non mai. Dossetti chiamava *la notte della comunità* dicendo che la comunità è fratturata sotto un martello che la sbriciola in componenti sempre più piccole sino alla riduzione al singolo individuo.

Questa frammentazione è certamente molto presente nel particolarismo, nel corporativismo e c'è bisogno invece di una politica sociale che abbia il principio della cittadinanza, della responsabilità come asse strategico. Ecco perché la politica sociale che richiama l'assunzione di responsabilità è il segno di questa modernità.

Mi permetto di ricordare quanto successe nel 1200 con Francesco d'Assisi col suo forte richiamo alla condivisione dei beni, sullo spogliarsi dalla proprietà, una rottura per il suo tempo che è attualissima anche oggi. È la logica alternativa che porta alla luce una vita rinnovata perché fraterna nei confronti di tutte le creature, una capacità di relazione che anche per gli uomini fu indicata come materna. Oggi questa dimensione della cura, questa passione non deve essere ristretta, residuale, avere meccanismi di delega, o trasformarsi semplicemente in un laboratorio di rivendicazioni spesso di carattere populistico.

Qui deve crescere una nuova domanda formativa. E questo orizzonte che invoca una politica sociale, chiede nuovi protagonisti con nuovi linguaggi e stili di vita, invoca una soggettività che si fa politica. Il tema del disinteresse, della gratuità devono nascere soprattutto non semplicemente legati ad una logica protestataria, ma per esprimere il bisogno immenso di caricare la politica anche del suo senso, del suo limite.

La capacità di mediazione, di ricerca del bene possibile non è una scorciatoia, ma è la intelligenza della buona politica, che è e deve essere sollecitata dalla radicalità della condivisione. E' lo stretto rapporto tra carità e politica.

Ma quale welfare abbiamo di fronte? E', e la nostra regione lo evidenzia, un modello particolaristico, largamente appoggiato su culture clientelari e di pressione lobbistica, spesso con una sussidiarietà gestionale, autoreferenziale, di stampo privatistico dove la gratuità si fa merce privata o di proprietà individuale, disattendendo una cultura davvero pubblica.

Tutto è basato su un sistema di trasferimento di reddito, piuttosto che su servizi, con una pseudocultura familistica, paternalistica e patriarcale. Sono parole di uno studioso come Ugo Ascoli. Eppure è una cultura universalistica che ha prodotto le grandi riforme: per tutte la grande riforma universalistica che fu la riforma della scuola dell'obbligo del 1962. Il principio ispiratore deve sedimentarsi in un processo anche educativo di formazione dove la politica non può essere assente. È questa la grande questione sulla scuola di processi formativi che riguardano la qualità dello sviluppo. Si pensi alla legge 833 del 1978 istitutiva del servizio sanitario nazionale, l'istituzione nel 1969 della pensione sociale.

Le leggi a forte impatto sociale oggi purtroppo portano il segno di una cultura di stampo privatistico e particolaristico. Si pensi alla legge sull'immigrazione, a quella sul carcere e ritardi sulla giustizia il ritardo sulla riforma psichiatrica. La nostra regione ha un deficit enorme sulla realtà della salute mentale, che è sradicata dal territorio. La psichiatria deve ritornare in gestione alle ASL con un legame con le Aziende ospedaliere. Deve avere servizi sul territorio aperti anche negli weekend; lo chiedono i cittadini, le famiglie. L'attenzione alle disabilità come attenzione politica di promozione dei diritti che arriva fino alle barriere architettoniche.

Qui vi è un limite anche nella cultura che in un linguaggio politico chiamiamo *riformista*. Certo è rilevante il pregiudizio anti-cittadinanza, anti-universalistico presenti in altre culture che certamente non possono appartenere alla nostra

ispirazione.

Dobbiamo affrontare anche una cultura politica che legghi la conquista dei diritti solo con la partecipazione al mercato del lavoro regolare. Ancora una volta la cultura politica che determina la legge sull'immigrazione è discriminante. La legge Bossi Fini va cambiata e questa è una scelta ineludibile.

Va interrotto certamente anche quel centralismo di tipo categoriale - corporativo che è ancora la base del nostro sistema di Welfare. C'è bisogno di una nuova geografia della cittadinanza sociale. E qui anche la cultura che non sa pensare se non in termini di contrapposizione, di scontro deve essere superata.

I primi quattro articoli della costituzione ci offrono il fondamento dei principi del servizio sociale, di quello che chiamo *comunità di cura*. E' certo che ad ogni diritto corrisponde un dovere. Al diritto di figlio, ad esempio, corrisponde il dovere di dare alla famiglia un sostegno adeguato perché possa mantenere e assistere i propri anziani.

Ci sono diritti inviolabili e la repubblica non può mettere in atto leggi che la violino.

Ad esempio, la legge Maroni sul respingimento degli immigrati in mare viola il diritto inviolabile alla vita. E il servizio sociale, la politica sociale con i suoi operatori non può svolgere solo servizi di accoglienza e assistenza, ma deve anche denunciare la violazione dei diritti.

Non si può essere timidi e paurosi se la cultura sociale respira e si fonda su quell'ispirazione. Così vale per l'articolo 2 sulla solidarietà politica, economica, sociale; per l'articolo 3 sull'uguaglianza e per l'articolo 4 sul diritto al lavoro. E' il principio del superamento dell'assistenzialismo e la mobilitazione di tutte le risorse delle persone ; questo è possibile se la politica coglie e individua la strategia, i luoghi, i laboratori da cui partire. Ed è questa che chiamiamo *società civile*.

Voi sapete che l'art. 4 della Costituzione ci offre l'unico punto in cui si incontra il termine "spirituale": "che concorra al progresso materiale e spirituale della società". Dunque il benessere è legato sì alla produzione, allo scambio, ma anche alla diffusione dei beni spirituali e chiede un impianto culturale e politico che porterebbe ad esempio ad intravedere la lotta alla povertà come il punto di partenza per un welfare che alcuni chiamano "generativo".

Vi è uno studio della Fondazione Zancan dal titolo " Vincere la povertà con un welfare generativo" che porta finalmente a sottolineare l'urgenza di un maggiore investimento sulla valutazione degli interventi, sulla qualità delle politiche sociali,

per capire che cos'è efficace, che cosa serve veramente e che cosa invece è spesa assistenzialistica improduttiva, inutile. Qui si chiede che la competenza ritorni al centro delle politiche sociali. Oggi è l'emergenza che domina con interventi tampone. La sfida è invece trasformare le spese di welfare in investimento sociale. Per questo quanto si è prodotto in Lombardia nella separazione tra sociale e sanitario ha prodotto effetti devastanti.

Ecco perché ritengo che il modello che ha governato questa regione ha sacrificato il diritto alla salute, la protezione sociale, la cura, l'inclusione sociale, la logica del mercato rigidamente prestazioni. E' un errore presente anche altrove, ma qui ha trovato la sua esasperata e ideologica affermazione

Si sono così moltiplicati progetti, bandi senza una forte stabilizzazione, sperimentazioni senza governance che devono tornare in una visione politica. I Comuni devono ritornare ad essere punto di riferimento perché la dimensione territoriale è fondamentale e individuare un unico assessorato per l'integrazione socio-sanitaria.

L'OMS ha indicato che nella riorganizzazione dei sistemi sanitari si tenga conto della peculiarità delle donne e dei bambini.

Potremmo elencare tanti altri punti , ma la sottolineatura è che il sociale deve ritornare protagonista. Qui sta la discriminante che ci colloca in un campo e in un orizzonte politico che sono una vera scelta di campo e che richiede che ritorni al centro la politica culturale, formativa. Chi come me vive la quotidianità della condivisione gioisce della felicità che il Vangelo ci consegna sul senso di responsabilità del richiamo a questa politica.